

# SALICE

*Salix alba*

Testo di Roberto Miccinilli; illustrazione di Mariuccia d'Angiò



*Salice* (*Salix alba*)

Il genere *Salix* L. 1753 appartiene alla famiglia delle Salicacee.

Originario del vicino Oriente e naturalizzato in tutto il bacino del Mediterraneo, in Europa e in Nord America, comprende oltre 300 specie di alberi, arbusti e piante perenni, legnose o fruticose, generalmente a foglia caduca. Le specie arboree arrivano fino ai 20 metri di altezza, come il *Salix alba*, chiamato anche salice delle pertiche o

salice bianco, che nelle nostre zone è il più alto.

Ci sono invece altre piante della stessa specie che sono talmente piccole e striscianti da non poter essere distinte dalle erbe dei prati o dai licheni delle rocce di alta montagna, come il *Salix herbacea*, che il botanico svedese Linneo (1707-1778) definì “il più piccolo albero della Terra”, che cresce fin oltre i 3.000 metri di quota, anche sulle nostre Alpi, e si ritrova a latitudini insospettabili, anche oltre il Circolo polare artico.

Dalla varietà *vitellina* si ricavano i vinchi più lunghi e flessibili, che da sempre vengono utilizzati per fabbricare cesti, canestri, colini, sedie e poltrone, arredamento da giardino, mobili e letti, e per legare le viti nelle nostre vigne. I boscaioli lo utilizzavano per legare i fasci di legna, a mo' di corda. Il suo legno era usato anche per intagliare gli zoccoli (assieme al pioppo, era chiamato "l'albero degli zoccoli" e fu immortalato poi da Ermanno Olmi nell'omonimo film del 1978).

Il cosiddetto *Salice delle ceste* è invece un alberello che al massimo può arrivare a 5-6 metri di altezza e che è diffuso su tutto il nostro emisfero, dal Giappone alle coste atlantiche del Portogallo e che vive lungo i corsi d'acqua, nei terreni che periodicamente vengono inondati dalle piene. In questa immensa area euro-asiatica, quasi tutti i popoli lo hanno sempre utilizzato per intrecciare contenitori da trasporto, per le navi, per la slitta nelle steppe siberiane, per i carri e per gli animali da soma, oltre che come materiale da costruzione per recinti e graticci.

*Salix viminalis*, invece, era un arbusto molto utilizzato nell'antica Roma per i suoi tralci molto lunghi, fino a 3-4 metri, che venivano usati senza essere decorticati. I romani lo chiamavano *vimen* (vimini) e ancora oggi a Roma uno dei sette colli della "Città eterna" si chiama Viminale, a ricordare che nei tempi antichi era coperto di salici.

Ma certamente il più conosciuto e famoso tra i salici è *Salix babylonica*, meglio noto come "Salice piangente": presenta rami pendenti, molto lunghi, che gli conferiscono un aspetto assai piacevole, ma triste e malinconico, aspetto che è stato sempre più accentuato, nel corso del tempo, dalla letteratura e dalle arti figurative di tutte le culture.

Nell'immaginario collettivo, questo albero è diventato l'emblema del ricordo nostalgico, del compianto e della malinconia.

Già nell'Antico Testamento possiamo leggere un triste lamento degli Ebrei durante il loro esilio in Mesopotamia:

«Presso i fiumi di Babilonia, là sedevamo,  
e insieme piangevamo, quando ci ricordavamo di Sion.  
Ai salici avevamo appese le nostre arpe.  
Poiché quelli che ci tenevano prigionieri ci chiedevano le parole di un canto».

E nell'*Odissea* Omero narra che quando Ulisse era in procinto di partire dall'isola di Circe, la maga gli dettò le indicazioni per arrivare e riconoscere le porte dell'Ade:

«E quando con la nave l'oceano avrai attraversato,  
ecco la costa bassa e le selve di Persefone,  
ecco gli alti neri pioppi e i salici che perdono i frutti:  
là tu approda con la nave, sull'oceano dai gorghi profondi,  
e scendi nelle case putrescenti dell'Ade».

«I salici che perdono i frutti», scrive il vate, avendo notato come i frutti dei salici cadessero dall'albero prima di giungere a maturazione: fatto solo apparente in quanto,

dopo la fioritura, la formazione dei frutti si completa molto celermente. Ma la rapidità della loro maturazione e la successiva caduta per i Greci evocava la figura di un albero che uccideva i propri frutti. Simbolo della Madre Terra che senza sosta genera per poi riprendere nel suo grembo gli esseri generati.

Per tale motivo Omero carica il salice di un significato sinistro, posto alle porte degli Inferi e uccisore dei propri figli. Di conseguenza questo albero fu sacro a tutte le dee madri, da Ecate a Persefone, a Era, a Circe, tutte personificazioni notturne e inferie della Luna.

Questo stretto legame con la Luna, con la notte, con le tenebre ne ha suggerito il simbolismo funebre, che lo caratterizza come tramite tra il mondo dei vivi e l'oltretomba. Presso i Musei Vaticani è conservato un affresco, rinvenuto sul colle Esquilino, che meglio di ogni parola descrive il situarsi del salice tra la vita e la morte. Lo storico e teologo gesuita Hugo Rahner (1900-1968) così lo commenta: «La porta dell'aldilà si erge fantastica, rivestita all'intorno di rigogliosi rami di salice. Dietro si distende il mare, dorato dalla dolcissima luce di Helios, e la nave di Odisseo si dondola sulle onde con vele di un bianco abbagliante. Ma di là dalla porta vi è l'oscurità e le anime che emergono dal profondo si vedono soltanto grazie a una lieve luce crepuscolare, che promana dalla terra e gioca intorno a loro».

Nell'antica Grecia gli aedi narravano che Rea dette alla luce Zeus ed Era sotto una pianta di salice e che poi li nascose tra le sue fronde, per proteggerli dal padre Crono che voleva divorarli, per il timore che lo spodestassero. Secondo la mitologia i due piccoli furono allattati dalla capra Amaltea, la quale si nutriva di foglie di salice, di cui ancora oggi le capre sono golose. Per onorare questa leggenda, Linneo classificò in seguito il salice di montagna come *Salix caprea*, o salicone.

Il Salice (di Anna Achmatova)

*Sono cresciuta in un silenzio ricamato,  
nell'asilo freddo del giovane secolo.  
Il parlar degli uomini non mi era caro,  
ma chiaro era per me del vento il fiato.  
Amavo le ortiche, i fiori di bardana,  
ma più di tutti il salice argentato.  
Viveva egli con me, generosamente,  
di anno in anno, e i rami suoi piangenti  
con tanti sogni, mi sventolavano insonne.  
A lui son sopravvissuta, stranamente!  
Là resta un ceppo diritto, e con diverse voci  
sotto il cielo nostro, sempre quello,  
altri salici tra loro ora vociano.  
Ed io taccio... come fosse morto un fratello.*  
Leningrado – 18 gennaio 1940